

**LIBELLI POLITICI**

DI

**ALESSANDRO BORELLA**



**N° 3**

**LE**

**INDUSTRIE DEI MINISTRI**



**TORINO**

**1867**

**STAMPERIA DELLA GAZZETTA DEL POPOLO**

*Via Sant'Agostino, N. 3.*

1.

**M**i ricordo che, discutendosi un prestito nel Parlamento subalpino, un Deputato della destra, fatti i conti di ciò che si pagava nelle Antiche Provincie al tempo del Governo assoluto, e di ciò che si doveva pagare per il Governo costituzionale, ne concluse che il primo era a minor prezzo del secondo.

Fatta quindi un'escursione politica nei vari Stati d'Europa, e ragguagliati i Governi costituzionali (l'amico si guardò bene dal citare i repubblicani) con i Governi assoluti, estese in genere alla libertà la conclusione predetta e proclamò come assioma politico che un Governo assoluto costa meno d'un liberale.

« O liberté, que de crimes commis en ton nom! » sciamava madama Roland condannata alla ghigliottina per essere stata parziale dei *Girondins*, e moglie di uno di essi.

Queste parole mi tornarono a mente, quando il Deputato predetto conchiuse la sua filippica contro la libertà. Molinando poi l'argomento dentro me stesso, mi sono domandato, se l'accusa di caro prezzo data alla libertà non fosse per caso l'effetto della confusione fatta usualmente dai suoi nemici tra la pura, la sincera libertà, e la pseudo-libertà, che è una mistura di vecchio e di nuovo, un crepuscolo politico, in cui non c'è più tutta la notte dell'assolutismo, ma non vi splende ancora il sole della libertà.

Vediamo di chiarire con garbo la questione, distinguendo bene le due libertà nella loro origine e nelle loro istituzioni.

Quanto all'origine, la libertà può essere conquistata da un popolo, o comprata da lui, o concessagli per grazia sovrana.

Se la libertà è conquistata, come lo fu nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America e nel Belgio, è indipendente, costituente, e può pigliarsi le istituzioni che vuole, le meno o le più costose, le meno o le più democratiche.

Se il paese sbaglia nella scelta, come avvenne in Francia dopo le tre giornate di luglio del 1830; se il popolo si lascia truffare una rivoluzione da 219 Deputati dottrinari, e invece di ottenere dalle loro deliberazioni un deciso cambiamento d'istituzioni, non ne ottiene che una sostituzione di dinastia, non deve incolpare la libertà, se essa gli costa poi di più, mentre bene usata poteva costargli meno.

Quando invece la libertà è concessa per grazia sovrana ad un popolo, essa partecipa naturalmente delle qualità di chi la concede, delle sue tendenze, delle sue simpatie e de'suoi pregiudizi: e così le costituzioni date dai Napoleonidi fanno di fastoso imperialismo; quella di Luigi XVIII di orgoglio borbonico, e nello stesso tempo di servilismo alla Santa Alleanza; quella di Carlo X di bigottismo, e andate dicendo: questa pseudo-libertà rassomiglia un poco al cavallo regalato, a cui non si guarda in bocca.

Finalmente la libertà comprata da un popolo, come lo fu nella Baviera, nell'Assia Elettorale e in altri piccoli Stati della Germania, sente il sale della transazione tra il sovrano che vende la libertà al più alto prezzo, e il popolo che la paga ad ogni prezzo, a prezzo d'affezione.

Il nostro Statuto, come tante altre leggi, ha il

peccato originale del *francesismo*: l'ho già detto nei precedenti libelli, e lo ripeterò sino alla noia, perchè desidero che ce ne liberiamo.

Due possono essere le ragioni principali, per cui i nostri uomini di Stato d'una volta pendessero più per il francesismo che per l'inglesismo.

La prima sta nella loro educazione politica: fatti quasi tutti alla scuola del De-Maistre e dei gesuiti, tenendo per ortodossia il diritto divino, per esecrabile eresia politica non dico la sovranità popolare, che per essi era il *nec nominetur in nobis*, ma neppure il diritto d'un popolo ad avere un Governo rappresentativo, fedelissimi alle dottrine e alle pratiche della Santa Alleanza, qual meraviglia che odiassero l'Inghilterra, le sue istituzioni e il suo Governo parlamentare, perchè era la più bella e la più forte delle poche oasi di libertà nel vastissimo deserto europeo dell'assolutismo? Non era all'Inghilterra che si rivolgevano sempre, come a stella polare (con buono o malo esito non monta) tutti i popoli che aspiravano alla libertà? Non era in Inghilterra che se ne conservava da secoli il sacro fuoco?

Oh! se la buona fortuna dell'Inghilterra e della civiltà non l'avesse separata e difesa dal continente con un circolo di vasto mare, e se l'Arismene del-

l'assolutismo avesse potuto costruire un ponte sulla Manica, su cui potessero passare i panduri, i cosacchi, i boemi, i croati, e l'opera di tanti barbari fosse riescita ad estinguervi il sacro fuoco della libertà, i nostri uomini di Stato, quelli che aperto il Parlamento subalpino ne costituirono l'estrema destra, e sostennero sempre tutti i privilegi, e specialmente quelli del clero, e più specialmente il Potere temporale del Papa, avrebbero battuto le mani alla vittoria dell'assolutismo.

Figuratevi perciò se essi volevano imitare l'Inghilterra nelle sue istituzioni!

E quindi il nostro Statuto e le nostre leggi organiche si compilarono alla francese, quantunque la storia abbia dimostrato che la Nazione che sappia meno di tutte governarsi da sè, sia la francese.

La seconda ragione dell'antipatia che avevano i nostri uomini di Stato d'allora per l'Inghilterra e per le sue istituzioni sta — non ridete — nella diversità di religione, e nell'intolleranza cattolica dei nostri uomini di Stato — parlo sempre del 1848. Un buon cattolico deve avere la stessa logica di un buon ebreo, d'un buon buddista, e stimare tutto impuro — uomini e cose (meno i denari) pertinenti ad altre Chiese. Non avete voi letto un

mese fa come il Governo di Roma facesse chiudere i tempii protestanti degli Americani?

Sicuramente dal 1848 in quà, la pubblica opinione mediante la spinta e la trazione della stampa ha oltrepassate queste muraglie chinesi, e i nostri uomini di Stato d'adesso hanno per l'Inghilterra e per le sue istituzioni altri occhi ed altri occhiali. Ma il nostro Statuto ha la data del 4 marzo 1848 e non quella — ad esempio — d'un giorno qualunque del 1860.

Dunque il nostro Statuto e le nostre leggi principali peccarono di francesismo, qualunque ne sia il motivo.

Di Francia abbiamo importato la larghezza e l'incontrollabilità della Lista civile, la smania centralizzatrice, per cui si vuol tutto governare e amministrare dalla sede del Governo, e si ha quindi necessità di moltiplicare i suoi rappresentanti, cioè gli impiegati.

Così si è tratto poco vantaggio dalla libertà che lascia l'amministrazione degli interessi locali ai corpi morali delle località, come si fa nelle contee d'Inghilterra e come si poteva fare nelle nostre provincie e nei nostri comuni.

Come si è fatto per l'amministrazione civile, si è fatto per la militare: si volle abbondanza d'ar-

mata e sovrabbondanza di ufficiali superiori: allo stesso modo si operò per la marina.

Almeno non avessimo avuto la campagna del 1866, con Custoza e Lissa! Ma dall'anno scorso in qua, i 200 e più milioni annuali che spendevamo per l'armata di terra, e i 70 e più milioni che ci costava la marina, sono a rimpiangersi doppiamente.

Non basta: noi abbiamo spinto il nostro francesismo, anzi Napoleonismo, che governa e amministra tutto e tutti dalle Tuileries, sino ad imitarne il fasto in coloro che hanno l'incarico di rappresentare il governo all'estero e nelle provincie: quindi le spese asiatiche dei nostri ambasciatori, dei nostri generali, dei nostri prefetti, quasichè il bilancio del Regno d'Italia fosse come il felicissimo dell'Inghilterra, in cui l'attivo sopravanza il passivo.

Aggiunte le spese nuove d'un Governo liberale — ad esempio, quelle della Guardia nazionale, della istruzione pubblica, dei giurati, del Parlamento, ecc., ecc., alle vecchie del Governo assoluto, si ha per somma totale che il Governo liberale inteso e praticato, secondo i dottrinari francesi, costa di più che l'assoluto, perchè questo non ha che le proprie spese, e l'altro ha le sue proprie e quelle dell'assoluto.

Ma perchè un Governo liberale *a uso Francia*, è più caro del Governo assoluto, si ha per ciò a

conchiuderne che ogni Governo liberale sia più costoso dell'assoluto? È forse questo il caso dell'*ab uno disce omnes*?

No, è anzi il caso di stabilire questi logaritmi politici: quanto maggiore è l'uso della libertà, tanto è minore il suo costo — il prezzo del vero Governo liberale è minore di quello del pseudo-liberale.

Rimessa la questione ne'suoi termini precisi, io dico che se il nostro Governo è così pesante, lo si deve prima alla zavorra francese, poi alla zavorra italiana.

E mi spiego.

I precedenti Governi assoluti avevano educate le popolazioni alla questua degli impieghi, e la questua durò ancora dopo la grande rivoluzione italiana, anzi crebbe d'intensità per la buona occasione di far valere meriti antecedenti, veri o falsi non monta. Quindi oltre le centinaia di milioni per stipendi, si ha iscritto in bilancio la somma di L. 42,000,0000 per pensioni vitalizie ordinarie.

E vedete fertilità italiana d'impiegati!

La somma delle pensioni, invece di assottigliarsi, s'augmenta ogni anno.

Nel 1866 non era che di 38 milioni; pel 1867 è proposta, come ho detto, in 42 milioni.

Al rigonfio del bilancio passivo, contribuiscono pure il municipalismo e il favoritismo ministeriale.

Per il primo i membri del Parlamento si fanno sollecitatorid'impieghi per i loro conterranei, e gli elettori, e sollecitatori di pubblici lavori per i loro municipii: ne citerò le prove in altri libelli.

Per il secondo, tutti i Ministeri (e ne abbiamo già cambiato sette, salvo errore in meno, dal 1861 in qua) prodigano come tanti legati *in articulo mortis*, impieghi e onori alle loro creature, non potendo lasciare *credità d'affetti*.

È molto comoda codesta logica dei dottrinari di mettere i loro vizi a conto della libertà; e perchè essi abusano del Governo liberale, tassarlo poi di caro prezzo. No, preziose creature, non è il Governo liberale, ma voi, e i vostri amici che costate molto, mentre valete poco.

E spero di provarvi e l'una asserzione e l'altra.

## II.

Qui mi conviene anticipare una mia proposta, alla quale darò poi maggiore sviluppo nel libello politico sul bilancio passivo delle finanze.

Alle corte, io propongo sia stabilito un *effettivo e continuo controllo* sugli atti del Ministero.

V' ha ora questo controllo?

Nel discorso inaugurale del Ministro Sella, quando egli operò la solenne apertura della Corte dei conti rimodernata, cioè italianizzata, sta veramente detto che la Corte dei conti avrebbe avuto autorità di esercitare un effettivo e continuo controllo sul modo, con cui il Ministero eseguisce e rispetta il bilancio.

L'asserzione del Ministro Sella, parve a me alquanto simile a quegli annunci di rimedi empirici pubblicati nella quarta pagina dei giornali, dove se ne vantano le miracolose virtù.

Io non ho mai potuto comprendere come la Corte dei conti, i cui consiglieri sono tutti nominati dal Governo, e quindi sono suoi dipendenti, possa esercitare un controllo effettivo sopra di lui: l'inferiore che controlla il superiore, il caporale che controlla il colonnello! Cotesti dottrinari ci pigliano essi per tanti catecumeni, da darcele a credere così grosse?

E difatti, questa gran Corte di controllo effettivo messa poi alla prova dal Ministero Minghetti, registrò con riserva oltre a sei mila mandati illegali di pagamento, senza contare tutti i contratti, gli appalti, le nomine ed altri atti istessamente illegali dello stesso Ministero.

Bella, sorprendente, miracolosa la virtù controlante della Corte dei conti, che ha per tutta san-

zione penale contro il Ministero prevaricatore che cosa? La clausola — *Si registra con riserva.*

Oh! la cara commedia!

Essa farebbe ridere, se non si trovasse registrato — *senza riserva* — al titolo I della parte 2<sup>a</sup> del bilancio passivo delle finanze:

« Capitolo 55, Corte dei conti, personale e spese  
« d'ufficio L. 1,176,600. Neh! che scenari, e che comici preziosi!

Un controllo effettivo e continuo sugli atti del Ministero, non può essere esercitato che da uomini d'indipendenza morale, e non può esservi indipendenza morale che in uomini che abbiano indipendenza reale, cioè assicurata contro ogni arbitrio ministeriale.

Propongo perciò una nuova Corte dei conti, o Ragioneria, o Ufficio di Controllo, o Consiglio di sorveglianza, insomma un Corpo morale di qualunque nome lo si voglia chiamare, composto di persone *nominate direttamente* dalla Camera dei Deputati — le pigli essa dove vuole — e pagate dalla sua Questura, come gli altri impiegati della Camera.

Il loro ufficio duri un dato numero d'anni, ma le persone scelte siano rieleggibili sempre, se lo hanno meritato con la precedente loro condotta.

Questo Corpo morale stia alla Camera, come la Giunta Comunale al Consiglio comunale, in continuo ufficio, anche — e specialmente — nelle vacanze della Camera. A lui si diriga il Governo per tutte quelle occorrenze, per le quali interroga ora — a tempo perso — il Consiglio di Stato e la Corte dei conti: se le spese richieste dal Ministero sono approvate dalla Giunta parlamentare, sia autorizzato il Governo a farle; ove in caso contrario le faccia petulantemente *sulla sua invisibile responsabilità* (altra commedia d'un Governo pseudo-liberale) la Giunta ne faccia relazione alla Camera, e questa ricordi l'art. 47 dello Statuto:

« La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinnanzi all'Alta Corte di Giustizia. » E lo applichi inesorabilmente, come è inesorabile la *suprema lex* di salvare il Governo parlamentare.

Sinora la Camera non ha salvato che le persone dei Ministri.

Ma mi si può dire che la Giunta parlamentare del controllo sarà come la maggioranza della Camera che la nomina, e che perciò.....

Basta, io comprendo benissimo l'obbiezione senza altre parole, e vi rispondo subito risalendo alla *causa causarum*.

Per nominare una buona Giunta di controllo, ci vuole una buona maggioranza di Deputati; per avere questa ci vuole una buona maggioranza di elettori: nel paese sta dunque il mezzo legale di salvare se stesso; ci pensi il paese nelle elezioni.

### III.

Io sto fermo nell'opinione che ho già emessa in altro libello, che il pareggio del nostro bilancio non può ottenersi che con la terza operazione di aritmetica — la sottrazione — applicata alle spese inutili, alle arbitrarie, alle abusive, e specialmente alle suppletive: quindi il mio primo elenco delle industrie dei Ministri, sarà una rivista generale delle predette spese.

Forse i miei lettori, e specialmente quelli che sono accostumati agli affari, alla buona contabilità ed allo stile commerciale, resteranno meravigliati e scandalizzati nel vedere come nel bilancio dello Stato sia sregolata la proporzione del passivo con l'attivo, e come si abbia il coraggio di inserire ancora nel bilancio passivo tante spese di lusso, quando l'attivo non può manco tollerare le spese utili ordinarie.

Anche io ne sono stato sorpreso, — ma da pa-

recchi anni ciò non mi fa più meraviglia, perchè mi sono convinto che esso non è un bilancio italiano fatto da uomini che tengono ragguagliate le loro scritture, come il *buon Massaio* del Macchiavelli, ma è una copia de' bilanci francesi, e per maggior disgrazia il modello o l'originale fu preso dagli ultimi tempi dell'ultimo governo monarchico-costituzionale, quello di Luigi Filippo, come era compilato da Ministeri ultra-corruttori, e discusso sbadatamente, come ho già detto, da una maggioranza ultra-corrotta.

Io non voglio esser tassato di esagerazione se fo del bilancio francese la stima predetta; mi attengo a ciò che ne fu scritto da autori francesi di quel tempo. E così, ad esempio, io leggo nel libello politico 245 del Deputato M. De Cormenin la seguente perifrasi di quel bilancio:

« Che cosa è il bilancio?

« È un grosso libro, che ha un piede quadrato  
« di superficie e sei pollici di spessore, il che fa  
« un bel volume; un libro che ha più cifre che spiro,  
« rito, più scudi che libertà: un libro gaio per i  
« Governi e i loro funzionari, un libro dei morti  
« per i contribuenti.

« Un libro che provvede lo *Sciampagna* alla tavola dei Ministri, i ricami d'oro a' loro abiti,

« buona prebenda ai loro cavalli, e cuscini elastici  
« ai loro gabinetti e alle loro vetture.

« Un libro che asciuga le sorgenti della produzione, e assorbe i capitali dell'industria e della agricoltura; un libro che tassa il lavoro a profitto dell'ozio; un libro che sperde in spese disordinate e disutili i risparmi accumulati dalla Nazione, e intrattiene il lusso insolente de' nostri ambasciatori.

« Un libro che dà al Governo i mezzi di avere una polizia per suo vantaggio, una stampa a suo servizio per molestare la stampa d'opposizione e per calunniare i patrioti.

« Un libro che, oltre alle somme inscritte si gonfia ogni anno di tante spese suppletive e addizionali straordinarie, che finirà con schiattare di una bancarotta. » (Non pare che tutto ciò, stato scritto in Francia nel 1835, sia stato scritto in Italia nel 1867?).

« Il bilancio è il breviario dei Deputati ministeriali, che lo tengono devotamente fra le mani, con l'indice frapposto alle pagine dove è detto: Benedetti quelli che pagano! Benedetti quelli che sono obbligati a comperare il sale, il vino e il tabacco al prezzo sei volte maggiore del loro valore effettivo! (come in Italia nell'anno 1867)

« Benedetti quelli che pagano al fisco per un litro  
« di vinello (*piquette*) più di ciò che pagano i ric-  
« chi per una bottiglia di *Bordeaux*! Benedetti  
« gli impiegati subalterni, *i commessi* (*sic*) che  
« vivono a stecchetto e sgobbano per gli altri, men-  
« tre i loro Direttori (*sic*) ingrassano nel riposo,  
« negli onori e nei lauti stipendi! (precisamente  
« come in Italia nel 1867) Benedetti i supplenti  
« dei Deputati funzionari, ai quali tocca il lavoro  
« dei titolari, ma non tocca il loro stipendio! (sem-  
« pre come in Italia!) Benedetti i Deputati che  
« hanno orecchi per ascoltare attentamente le pro-  
« poste tentatrici dei Ministri! Benedetti i Depu-  
« tati che hanno una bocca fatta per domandare ed  
« ottenere! Benedetti quelli che hanno occhi per  
« vedere nel bilancio il posto che loro conviene!  
« Benedetti i fornitori preferiti dai Ministri, i bor-  
« sisti, i dottrinari, i giornalisti *della buona stampa*,  
« e i Deputati ben pensanti! » (Come in Italia).

Quantunque il libellista francese abbia trattato il bilancio del suo governo con stile umoristico, tuttavia chi conosce la storia contemporanea, deve confessare che il quadro è naturale, perchè fatto a quei giorni, in cui il Ministro Mahul difendendo nella Camera dei Deputati *i maggiori assegnamenti e sussidi*, ed altre spese arbitrarie chieste per i suoi

impiegati, non peritò a chiamar questi con frase un po' troppo biblica *ossa delle ossa, e carne della carne dei Ministri* (*sic*).

Converrebbe essere tortorelle politiche per credere che con siffatte idee (le quali pur troppo si acclimaronò così facilmente in Italia) i Ministri volessero o vogliano compilare un bilancio, e i Deputati ministeriali volessero o vogliano passare un bilancio, quale lo domanda un Governo a buon mercato, un Governo cioè il quale, secondo l'espressione di James Mill « dia alle popolazioni gover-  
« nate la massima somma di vantaggi materiali e  
« morali con la minore somma di contribuzioni. »

Con le idee precitate i Ministri compilano i bilanci nell'interessè proprio e in quello delle loro creature, non mai in quello dei contribuenti. Pei Ministri così pensanti il bilancio è mezzo per sostenersi, e per i Deputati ministeriali è premio di averli sostenuti.

E converrebbe essere poi doppiamente tortorelle politiche per credere all'aria compunta con cui i Ministri protestano di fare un vero sacrificio al paese, accettando e conservando il portafogli, e di non avere perciò bisogno di farsi una maggioranza a spese del bilancio.

Dai trent'anni in su l'ambizione è tanto forte e

generale, quanto l'amore dai trent'anni in giù; e gustato una volta il potere, sono eccezioni rarissime nella storia dell'umanità, Cincinnato e Washington, che lo lascino spontaneamente.

Per tenersi in sella abbisogna una maggioranza; per avere una maggioranza, quando non si è un Pitt, un Cavour o un Bismark da conquistarla con la potenza del genio, abbisognano le promesse, la corruzione, le blandizie e le categorie del bilancio passivo abbondanti al di là delle necessità del pubblico servizio.

#### IV.

Credo che bastino le osservazioni precedenti per entrarare *addirittura nelle industrie esercitate* dai Ministri sul bilancio, o meglio, contro il bilancio.

Il fatto storico, innegabile che dal 1861 in quà non si ebbe ancora in Italia un bilancio severamente e utilmente esaminato, prova senz'altro che anche in Italia i Ministri sanno già praticare quelle arti e quelle industrie che assicuravano in Francia il bilancio ministeriale contro ogni riduzione od economia che si volesse proporre dai Deputati.

Ma quelle arti e quelle industrie non possono

sempre assicurarlo da ogni discussione, e anche per lui arriva il *dies ille*.

Ma i Ministri prevedono anche questo caso, e per neutralizzarne l'effetto compilano un bilancio sciaradesco per moltitudine di cifre e di articoli, che dà le traveggole a un Parlamento dove sono pochi gli uomini d'affari e molti gli avvocati, i professori, i magistrati, i quali secondo la classica frase d'uno di loro « *lasciano i conti ai cuochi* » dovendo essi elevarsi alle superbe altezze delle teorie.

Le cose, come stanno fra noi sono comodissime per queste combinazioni strategiche di cifre.

Noi non abbiamo ancora un Dicastero, la cui *pianta* od organico sia stato discusso in Parlamento: il numero, la classificazione e lo stipendio degli impiegati sono tutti stabiliti, o secondo gli organici dei precedenti Governi assoluti, o i rifatti per Decreti reali, in tempo dei pieni poteri.

Così avvenne nel 1859 sotto il Ministero-Rattazzi; così nel 1866 sotto il Ministero-Ricasoli. Convocato il Parlamento, gli si presentò il fatto compiuto, e la Nazione si trovò servita a dovere: a lei che paga Ministri ed impiegati fu proclamato il non intervento nello stabilimento degli organici, e ai suoi rappresentanti si cantò solennemente il *procul esto, profani!*

Cosicchè sono ben pochi i Deputati che conoscano il numero degli uffici civili e militari ed ecclesiastici stabiliti nei vigenti organici, il numero degli ufficiali che vi sono impiegati, il materiale che vi si consuma, e che abbiano un concetto, non dico preciso, ma di approssimazione sulla complicatissima macchina della nostra amministrazione.

Ad impedirne la minuta conoscenza concorrono poi due gravissime circostanze: la prima è la mutabilità degli organici, che sono fatti, disfatti e rifatti o totalmente o parzialmente da ogni Ministero, perchè ogni Ministro ha le sue idee, o meglio, i suoi capricci, le sue creature da beneficiare, e l'amor proprio lo tira invincibilmente a fare nel suo Dicastero quelle innovazioni che fa un nuovo proprietario appena entra in possesso del fondo acquistato: la seconda è la mutabilità delle legislature, che sono sciolte molto prima del tempo legale della loro durata; perichè a Deputati che potevano avere qualche concetto sulla nostra amministrazione, e che ne avevano fatto, direi così, un corso elementare, ne succedono altri che non ne sanno manco l'*a-bi-ci*, e così si è sempre da capo.

Il Parlamento si trova perciò appetto del Ministero come un pubblico qualunque innanzi ad un

prestigiatore, e la discussione di un bilancio, quando discussione v'ha, può paragonarsi benissimo ad una accademia di prestidigitazione: tra l'una e l'altra non v'è che questa differenza, che nella prima le pallottole escono dai portafogli, nella seconda dai bussolotti. Tanto nell'una quanto nell'altra si vede il giuoco da molti, ma si capisce da pochi.

V.

Dove però le industrie ministeriali sono più perfezionate è nelle spese *incerte, indefinite, arbitrarie*, e specialmente nelle *suppletive*.

La nomenclatura delle prime è svariata e copiosa: dove un articolo di spesa potrebbe spaventare con una cifra unica, la si divide in articoletti separati: così, ad esempio, nel *Ministero delle finanze* si legge prima *spese eventuali* L. 78,000, poi *spese diverse* L. 23,800, poi *spese d'ufficio variabili*: L. 1,630,370, poi *Commissioni temporanee* L. 200,000, e andate dicendo.

Che se per caso qualche Deputato volesse imitare ciò che si pratica dalla Camera dei Comuni d'Inghilterra, dove il Ministero è tenuto a specificare tutte le spese, persino quelle della *Lista civile*, e domandasse qualche spiegazione al Governo

sull'uso di tante somme indefinite rischierebbe di averne la risposta del Pananti:

“ Signore, ne vorreste saper troppo. „

Chi controlla ora in *modo serio* coteste spese?

Forse la Corte dei conti, che nella relazione del 1864 confessa d'aver dovuto registrare *con riserva* molti milioni di spese non iscritte in bilancio, *nessuna delle quali urgente e per massima parte neppur utili?*

Che se la Corte dei conti con un coraggio, il quale finora è ancora allo stato, come direbbe un discepolo di Kant, di *un desiderato*, si avventurasse a domandare qualche ragguaglio sulle spese *diverse*, o sulle *variabili*, o sulle *casuali*, credete voi che il Ministero si degnerebbe di darle? Che? il superiore, colui che nomina i Consiglieri della Corte, dare i conti ai suoi inferiori? Mi burlate! E la dignità del Governo? — e la disciplina? — e la subordinazione?.....

Non vi par dunque venuto il tempo che il Ministero dia i conti esatti e minuti dell'uso che è fatto delle somme iscritte nelle categorie arbitrarie, diverse e variabili a qualche Corpo morale che abbia il diritto di esigerli?

La Camera dei Deputati ha questo diritto, ed

essa sola ne ha l'autorità, e può farlo senza compromettere la dignità del Governo e la disciplina ufficiale, o esaminando i conti in seduta segreta, o incaricandone la sua Commissione del bilancio; e qualora questa si credesse ancora troppo numerosa e compromettente il pudore del Ministero, potrebbe incaricarne una Sottocommissione, o meglio di tutto, quella certa Giunta di controllo parlamentare, con la quale io surrogarei l'attuale Corte dei conti, dove *non si puote ciò che si vuole*.

Ora proviamoci a dare una rivista speciale alle principali spese iscritte nei bilanci, e lasciate in piena balia dei Ministri.

N. 1. *Maggiori assegnamenti*, o gratificazioni, o indennità che si danno o si dice siano a darsi come compenso a maggiori lavori, a lavori straordinari. Ogni Ministro è giudice assoluto dei meriti di coloro a cui si danno i maggiori assegnamenti — quando si danno — e non sono impiegati in altri usi di natura occulta.

Il giudizio che ne dà il Ministro è generalmente fondato sulle relazioni dei Capi d'ufficio, perchè variando i Ministeri almeno una volta all'anno, è impossibile che essi abbiano tempo e volontà di conoscere personalmente tutti i loro subalterni, e saperne la vita ufficiale e domestica.

Ma i Capi d'ufficio, quantunque generalmente e per lo meno cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, o del S. Sepolcro, o di qualche altro ordine ecclesiastico, sono mortali, tentabili e tentati; e sotto un portamento grave, austero e autorevole, sta alle volte nascosto un Tartufo con un buon terzo dei sette vizi capitali sulla coscienza.

Le relazioni che darà costui sulla condotta dei suoi subalterni, saranno esse imparziali e di buona lega?

Ma avviene anche altre volte, che i Ministri dispongano dei fondi iscritti per maggiori assegnamenti per relazioni di Deputati, o di parenti, o di amici o di amiche: anche i Ministri, poveretti! quantunque non abbiano sempre lo *spiritus promptus*, hanno però sempre la *caro infirma*.

Ora, fatto il conto di tutte le somme iscritte nei bilanci parziali per maggiori assegnamenti, si ha la bella cifra totale di L. 1,797,800.

Questa bella somma merita due interpellanze; la prima è questa: ai maggiori assegnamenti non parteciparono forse mai i Deputati impiegati, specialmente nelle occasioni di votazioni solenni, di questioni di gabinetto? — La seconda è questa: L'iscrizione di maggiori assegnamenti è essa sempre necessaria per tutti i Ministeri e per tutti gli

anni? Le circostanze politiche, od amministrative che esigono un maggiore lavoro negli impiegati, sono esse così frequenti da richiedere maggiori assegnamenti per tutti gli anni?

Lo so che Ministri e ministeriali mi possono rispondere, che per varii mesi dell'anno non vi ha Camera aperta da domandarle di volta in volta, che ne occorre il bisogno, dei fondi straordinari per lavori straordinari. Ed io rispondo loro, che stabilita una Giunta di controllo parlamentare, che stia sempre *a latere* del Ministero, questo può ricorrere a lei per essere autorizzato a distribuire maggiori assegnamenti, quando ve ne sia il caso giustificato: dovechè il lasciare ad arbitrio del Ministero *un milione e settecento novantasette mila* lire per casi straordinari, mi sembra un pericolo molto ordinario.

N. 2. *Indennità per rappresentanza, viaggi, missioni*, ecc., ecc., Lire 1,196,760 fra tutti i bilanci. Per essere sincero dirò che questa cifra l'ho tolta dai bilanci compilati nel 1865 per il 1866; può darsi che dopo la ferma opposizione fatta da una parte della Camera e dalla stampa non ministeriale a questa categoria, e specialmente alle spese di rappresentanza, le quali paiono indecenti, quando per far danaro si paga il pane 45 centesimi il kilogramma,

e il prezzo del sale e del tabacco è tassato del 50 0/0 d' aumento sul prezzo antecedente — nei nuovi bilanci — per pudore, dico — si voglia assottigliare la cifra preallegata: ma io non ne so nulla. Dai bilanci che ho sott'occhi, mi risulta che questa buona intenzione, non si è ancora tradotta in atto.

Se questa categoria non avesse altro difetto per farla deplorare, avrebbe pur sempre quello di dare la possibilità al Ministero di fare delle spese inutili ed anche delle dannose « *Poter mal far grande è al mal fare invito* » dice Alfieri.

Tra le spese inutili vi sono i viaggi e le missioni all'estero; certe missioni, come quelle per il progetto-Minghetti-Scialoia-Dumonceau a Parigi, o per le trattative con la Corte di Roma. A proposito di queste ultime, dirò fra parentesi, che esse mi paiono così ridicole ed umilianti per noi, che i denari spesi per pagare i nostri Tonelli perambulanti per la città santa, li rimpiango ancora più di quelli dei nostri viaggi alla Persia ed al Giappone.

Fra le spese dannose, annovero specialmente quelle della frequente traslocazione dei Prefetti e Sotto-Prefetti, e di altre autorità civili o militari, le quali non hanno generalmente altra ragione che

i capricci dei Ministri, o per spiegarmi più esattamente ancora, le loro simpatie e antipatie politiche.

Queste traslocazioni oltre al danno emergente dalle spese d'indennità, producono anche quello della perturbazione delle amministrazioni locali, a cui sono sempre mandati uomini nuovi.

Se i Ministri dell'interno, dell'estero e della guerra non avessero a loro disposizione i fondi occorrenti per questi loro gusti traslocativi, credete voi che ne patirebbero una tentazione così frequente, e così impellente? — Io non lo credo.

N. 3. *Spese d'ufficio*: Esse sono un vero bazar, tanti sono gli oggetti compresi in questa generica denominazione. Dalle spese di cancelleria scendendo giù giù sino ai ceppi da ardere e alle granate da spazzare, è tutto messo a fascio.

Qui, malgrado la mia ferma volontà di trattare seriamente l'argomento, mi permetto una digressione faceta sopra una nota del Ministero della guerra, così ingenua, così colombina, che se io conoscessi chi l'ha scritta, gli salterei al collo e gli direi: *Salve, bone vir*, che in questa valle di lagrime e di miserie mi hai procurato un momento di buon umore con la tua innocenza!

Ecco la nota, nelle *spese d'ufficio*, cap. 1° Ammi-

nistrazione centrale della guerra: *Riscaldamento del locale del Ministero col mezzo di caloriferi* (sic) *durante la stagione invernale* (sic).

Oh! la preziosa novità! Al Ministero della guerra si riscalda il locale *con il mezzo di caloriferi*; di grazia, con qual altro mezzo lo potrebbero riscaldare?

E si riscalda *durante la stagione invernale!* — Oh! che! Credono forse laggiù che noi pensiamo che essi lo riscaldino *durante la canicola?*

Frattanto le spese d'ufficio nella *sola amministrazione centrale* sommano fra tutti i Ministeri, a L. 608,371 per i soli uffici propri dei Ministeri; che se si aggiungessero le spese d'ufficio delle Direzioni generali, che ora sono separate dai Ministeri, e tutte le altre degli uffici governativi disseminati in tutti gli angoli dello Stato, si va a parecchi milioni. — Esempio — Il solo Ministero dell'interno aveva iscritto per simili spese negli uffici centrali e provinciali per il 1866, L. 1,082,500, senza contare le L. 150,000 di spese di stampa, ed altre consimili, che sono pure altrettante spese d'ufficio.

Quando in un anno per Almanacchi provvisti ai soli uffici centrali dei Ministeri si spendono circa L. 9,000, si va allegramente ai milioni.

E non si creda che si metta qualche impegno

a fare dei risparmi, come esigerebbero le condizioni delle nostre finanze; mai no, perchè nella nostra amministrazione regna e governa la massima, che ove in fin dell'anno ci fossero risparmi, la Commissione del bilancio proporrebbe per l'anno venturo una somma minore per gli articoli sui quali si fecero i risparmi, il che non accomoda ai Ministri. So di una località in cui si trovarono L. 800 di residuo attivo; ma per non guastare i conti presuntivi secondo la massima preallegata si ordinò di dare *una mano di bianco* a tutti i corridoi della località, e di rinnovare tappezzerie — senza che ce ne fosse il minimo bisogno — sino alla concorrenza delle L. 800. So di altri uffici, in cui verificatesi alcune economie, si chiese e si ottenne l'autorizzazione ministeriale di distribuirle in gratificazioni, maggiori assegnamenti, sussidi ed elargizioni agli impiegati meglio affetti ai loro superiori.

E così consumata sino all'ultimo centesimo la somma iscritta, si ha buon argomento a domandarne una eguale per l'anno venturo.

Ed hanno ragione a far così: se spendessero del loro, terrebbero un'altra stima del danaro; ma essi spendono del nostro . . . .

« E dicono fra lor: Brighella paga! »

Brighella paga — e sempre — senza mai verificare, se le somme domandate siano necessarie, se le date siano state spese secondo la loro destinazione; se no, quale altro uso siasene fatto.

N. 4. *Spese diverse*: Non me ne domandate la spiegazione, che io me ne scuserei col dirvi che non le conosco. Eppure fra tutti i Ministeri se ne domandarono nel bilancio del 1866 per L. 1,576,000. Spese diverse! Che sotto questo nome s'abbiano a intendere gli assegnamenti ai giornali esteri e nazionali, perchè lodino o difendano il Ministero contro la stampa liberale? — Ma! — Che esse significhino le spese elettorali d'ogni ragione, la paga delle contumelie scritte o sussurate contro i candidati dell'opposizione? — Ma!

N. 5. *Casuali*: Ecco un'altra categoria d'industria ministeriale, un altro capitolo di spese indefinite od arbitrarie, di cui i Ministri non danno mai ragione, e di cui i Deputati non domandano mai un conto minuto e speciale. I Ministri le domandano in blocco con la solita ciancia che possono accadere circostanze straordinarie, a cui siano insufficienti i fondi ordinari; per il che, dicono essi, il servizio ne resterebbe impedito, se mancassero i casuali, specialmente in tempo di Camera chiusa.

Questa categoria però ci presenta due fenomeni passabilmente originali.

Il primo consiste nella sua cifra sempre rotonda: non vi è mai frazione alcuna, il che dimostra la somma previdenza dei Ministri che stanno rigorosamente alla massima fratesca: *Melius est abundare quam deficere*. Così nel bilancio dell'interno 1866 sta scritto *casuali* Lire 150,000; in quello della guerra Lire 480,000; in quello della marina Lire 80,000; e così di seguito: fra tutti si ha la cifra rotonda di L. 1,179,000.

Il secondo fenomeno è la loro costanza nell'entità. Parendo ad alcuni Deputati — di corta vista, s'intende — che non si potesse conciliare la costanza dei *casuali* con l'incostanza degli avvenimenti, per cui riesce difficile il supporre che tutti gli anni ci siano sempre le stesse spese eventuali, le quali esigano gli stessi fondi, e, domandandone una spiegazione, n'ebbero per risposta dai Ministri, che l'esperienza aveva loro dimostrato che i casuali non sono mai troppi, perchè i bisogni eventuali del servizio sono incalcolabili.

Ma questi signori li possiamo finalmente cogliere in fallo con le loro carte alla mano. Negli anni scorsi la Nazione, addormentata dalle loro canzoni, si occupò ben poco dei bilanci: ma risvegliatasi

l'anno scorso sul precipizio del fallimento, quando i nostri fondi discesero al 34 0/0, proruppe in altissime grida di spavento e domandò disperatamente economie.

Per il che si videro alcune variazioni interessantissime nelle proposte del bilancio: così, ad esempio, nel bilancio della guerra per l'anno 1866 i casuali furono proposti in L. 480,000: in quello del 1867 discendono a L. 300,000.

Altro esempio: nel bilancio dell'interno, categoria *spese segrete*, fu iscritto nel 1° progetto un MILIONE; nel 2° progetto non ne sono più iscritte che L. 800,000, ecc., ecc. Non si potrebbe domandare ai nostri amministratori perchè abbiano aspettato tanto a concedere che la cifra di certe spese poteva essere ridotta?

Ma è tempo che Ministri, Deputati e contribuenti sappiano come in Inghilterra, paese maestro di contabilità pubblica e privata, la Camera dei Comuni voglia ed esiga i conti dai Ministri.

La Camera dei Comuni, quando le paia e piaccia, esige dal Governo i conti minuti e particolareggiati sopra tutte le spese, *anche su quelle della Lista civile*. Qui i nostri Ministri faranno una smorfia di meraviglia e forse anche di orrore, e parrà loro alquanto incivile un controllo sulla Lista civile.

Ma che vogliono farci? La Camera dei Comuni ha per assioma politico, che ogni spesa di pubblico servizio, fatta con i danari dei contribuenti, debba essere controllata dai loro Rappresentanti; la Lista civile ha quest'ultimo carattere; *ergo* anche la Lista civile deve essere controllata come tutte le altre.

Per il che, non solamente alla morte d'un Re i grandi Ufficiali della Casa sono obbligati a presentare i conti del regno passato, crediti e debiti, con l'inventario di tutto ciò che esiste nei palazzi e poderi della Corona, ma — qui prego i Ministri, i Deputati e i contribuenti a darmi la massima attenzione — ma ogniquale volta il Parlamento dubita che la Lista civile possa servire a corruzioni parlamentari, o elettorali, o ad altri intrighi pericolosi al Governo parlamentare, come lo intendono in quei paesi là, si domanda il resoconto minutissimo delle spese fatte dalla Corte e le note dei fornitori per controllarle.

Ne citerò un esempio:

Nell'anno 1820 il Parlamento ebbe appunto il preallegato sospetto sulla Corte di Giorgio IV, e chiese il resoconto della Lista Civile con le note comprovanti le spese fatte: e perchè sia bene inteso a quanta minutezza di conti si discenda colà,

ne copio il brano pertinente alle spese di cucina, come le più amene (le lire sterline sono ridotte a lire nostre). Nella Corte di Giorgio IV, e nell'anno 1820 si seppe dunque che si era speso

In pane . . . . .	L.	35,550
Burro, lardo, cacio e uova . . . . .	»	60,075
Legumi . . . . .	»	7,675
Carne da macello . . . . .	»	144,625
Volatili . . . . .	»	86,675
Pesci . . . . .	»	44,200
Ale, e birra . . . . .	»	62,275
Candele . . . . .	»	24,275
Spezie . . . . .	»	60,350
Olio . . . . .	»	37,950
Frutta e confetti . . . . .	»	15,550
Latte . . . . .	»	17,950

ecc., ecc.

Quando fu pubblicato in Francia il resoconto della Casa di Giorgio IV, lo si chiamò un conto da cuoca; chi gridò all'indiscrezione; chi all'indecenza; chi fece un niffolo di ribrezzo. E la stampa inglese ripostò, rimproverando ai francesi cortigiani le mutabilità dei loro Governi, mentre il Governo Parlamentare inglese meno cortigianesco del francese durava da parecchi secoli.

Se là è fatto così sulle spese della Lista Civile, si

può immaginare che si faccia sulle altre di grado inferiore, cioè su quelle dei Ministri. *Spese diverse? casuali*, lasciate all'arbitrio dei Ministri?

Dopo i Ministeri Newcaskle, Fox ed altri corruttori del secolo scorso, il Parlamento inglese ha imparato la contabilità da tenersi con il potere esecutivo, sa vuole esistere e funzionare secondo i suoi diritti.

N. 6. *Spese suppletive*, straordinarie, non comprese nei bilanci, e fatte per semplici Decreti Reali fra una sessione e l'altra del Parlamento — Esse sono l'Eldorado dei nostri Ministri, la pietra filosofale, la bacchetta delle Fate orientali, o del Re Mida, che cambiava le pietre in oro.

Ma esse sono la rovina delle nostre finanze.

Nelle nostre leggi subalpine sulla contabilità sta veramente scritto che i Ministri possano *in caso di assoluta ed urgente necessità* provvedere ai bisogni straordinari con Decreti Reali da convertirsi in leggi nella prossima sessione del Parlamento.

Ma quelle leggi hanno la data vecchia del 1851, quando lo Statuto aveva ancora un valore reale, e la Corte dei conti era rispettata all'interno come il nostro credito all'estero. Io ho votato per quelle leggi, e con molti miei amici politici — d'allora — ma dichiaro e protesto, che io e i miei amici non

avremmo mai creduto che di quella licenza eccezionale si sarebbe poi abusato dai Ministeri italiani con tanta facilità.

Data la stura, e applicato tutto l'ingegno dei Ministri italiani ad estendere, interpretare e inventare i casi di assoluta e urgente necessità, che il Parlamento subalpino credeva dover essere molto rari, si è arrivato ai seguenti risultati:

Fra il 1861 e 1862 si contano di spese maggiori suppletive fatte per Decreti Regi L. 37,513,850.

Fra il 1862 e il 1863 se ne contano per L. 42,247,494.

Fra il 1863 e il 1864 se ne hanno per L. 40,944,588.

Fra il 1864 a tutto il primo semestre 1866 per L. 208,961,470.

E queste sono industrie ministeriali palesi, da piazza: ma occorre poi aggiungervi le occulte, esercitate, direi così, sotto il tavolo, come sarebbero gli storni di fondi da articoli ad articoli, le emissioni di *Buoni del Tesoro* e di rendita al di là dell'autorizzazione concessa dalla Camera, la vendita di beni, o di oggetti demaniali, e i contratti, o gli appalti a trattative private, e via via così.

Quindi a che ne siamo noi?

A un disavanzo annuale di 200 milioni confessato dal Ministro Scialoia, ma a conti meglio fatti, se ne ha ora un altro di 500 milioni effettivi per lo

meno: e questa condizione finanziaria pesa sopra uno Stato che ha uno sbilancio annuale tra l'importazione e l'esportazione di oltre 400 milioni di lire.

Ve lo dissi nel mio secondo libello, e ve lo ripeto nel terzo: la volta pericola per mancanza di chiave.

Stabiliamo nettamente i fatti:

Manca una legge di responsabilità ministeriale; manca un controllo effettivo sul Ministero: la tolleranza del Parlamento, o meglio, della di lui maggioranza solletica il Ministero ad abusare delle due mancanze suddette, e ad esercitare impunemente tutte quelle industrie che furono già provate in altri paesi per far prevalere il Potere esecutivo sul legislativo, il Governo sul Parlamento: con l'esercizio delle industrie succitate il Governo si lavora una maggioranza prima fra gli Elettori, poi fra i Deputati: questa approva le industrie ministeriali per interesse proprio, e il Ministero per il suo seguita a spendere al di là delle somme iscritte nel bilancio.....

Oh via! si fermi una volta questo scialacquo: la Camera ripigli i suoi diritti, e li difenda con tutta l'energia che le è domandata dalla Nazione: instituisca un vero controllo sul Ministero, operato fermamente, e permanentemente da una Giunta parlamentare, e dia finalmente un esempio salutare

qualora il Governo mostrasse per la di lei Giunta di controllo quel rispetto che ha mostrato fin qui per il *suo* Consiglio di Stato e la *sua* Corte dei conti.

O Deputati, che la Nazione ha testè nominato malgrado, anzi in odio alle industrie dei Ministri, provvedete al bilancio, e alla realtà d'un Governo parlamentare !

